



# IL PROGRESSO

## DAL MONDO ANTICO AD OGGI

“Il cammino fatale, incessante, spesso faticoso e febbrile che segue l’umanità per raggiungere la conquista del progresso, è grandioso nel suo risultato, visto nell’insieme, da lontano.”

G.Verga

## IL PROGRESSO DAL MONDO ANTICO AD OGGI

Il progresso, che indica un mutamento nel tempo di un sistema (sociale, economico, tecnologico, politico), ha da sempre caratterizzato la storia dell'uomo e creato attorno a sé concezioni e ideologie differenti.

Il mondo antico, con **Lucrezio** (98 a.C. – 50 a.C. circa), nel finale del V libro del “De rerum natura” (il suo poema più importante) propone un quadro del progresso umano dallo stato originario fino ai suoi giorni, quando ormai l'umanità ha raggiunto un livello di stabilità grazie al progresso nelle arti e nelle tecniche. Lucrezio si sofferma su una delle scoperte decisive nella storia dell'uomo: il fuoco. Così, l'uomo, appropriandosi di uno degli strumenti più preziosi della tecnologia, cominciò a mutare le sue abitudini, ad esempio cuocendo i cibi, carattere fondamentale di una civiltà avanzata. Ma il progresso assume spesso connotazioni negative perché ritenuto responsabile di ricchezze e quindi della creazione di bisogni non naturali e non necessari, e inoltre perché finisce per favorire l'insorgere di false credenze religiose. Egli tuttavia, seguendo le orme del maestro Epicuro, non nega l'esistenza degli dei, ma semplicemente li ritiene del tutto estranei al mondo e alla vita dell'uomo.

Illud in his rebus tacitus ne forte requiras,  
 fulmen detulit in terra mortalibus ignem  
 primitus, inde omnis flammaram diditur ardor;  
 multa videmus enim caelestibus insita flammis  
 fulgere, cum caeli donavit plaga vapore.  
 Et ramosa tamen cum ventis pulsa vacillans  
 aestuat in ramos incumbens arboris arbor,  
 exprimitur validis extritus viribus ignis,  
 emicat interdum flammai fervidus ardor,  
 mutua dum inter se rami stirpesque teruntur.  
 Quorum utrumque dedisse potest mortalibus ignem.  
 Inde cibum coquere ac flammae mollire vapore  
 sol docuit, quoniam mitescere multa videbant  
 verberibus radiorum atque aestu victa per agros.  
 Inque dies magis hi victum vitamque priorem  
 commutare novis monstrabant rebus et igni,  
 ingenio qui praestabant et corde vigeabant.  
 Condere coeperunt urbis arcemque locare  
 praesidium reges ipsi sibi perfugiumque,  
 et pecus atque agros divisere atque dedere  
 pro facie cuiusque et viribus ingenioque;  
 nam facies multum valuit viresque vigeabant.  
 Posterius res inventast aurumque repertum,  
 quod facile et validis et pulchris dempsit honorem;  
 divitioris enim sectam plerumque sequuntur  
 quamlibet et forte set pulchro corpore creti.  
 Quod si quis vera vitam ratione gubernet,  
 divitiae homini sunt vivere parce  
 aequo animo; neque enim est umquam penuria parvi.  
 At claros homines voluerunt se atque potentes,  
 ut fundamento stabili fortuna maneret

et placidam possent opulenti megere vitam,  
 nequiquam, quoniam ad summum succedere honorem  
 certantes iter infestum fecere viai,  
 et tamen e summo, quasi fulmen, deicit ictos  
 invidia interdum contemptim in Tartara taetra.

E' chiaro, comunque, l'elogio della semplicità di vita e quindi la simpatia che Lucrezio dimostra per la condizione degli uomini primitivi. Indubbiamente le scoperte come quelle del fuoco, che consentirono di migliorare enormemente le condizioni di vita, furono un bene per l'umanità, perché la posero al riparo dai pericoli che mettevano a rischio la sua stessa esistenza. Ma tuttavia furono queste maggiori possibilità a disposizione a produrre nuovi desideri e nuovi bisogni, appunto come la ricerca della ricchezza e del potere. Proprio per questo non stupisce che Lucrezio, nonostante la sua impostazione progressista della sua storia dell'umanità, affermi che al progresso scientifico-tecnologico non corrisponda un analogo progresso morale.

Il vero progresso dell'uomo è costituito dalla conoscenza della verità ottenuta tramite la ragione e quindi dalla filosofia di Epicuro. Ma questo messaggio è stato accolto solo da pochissimi, mentre la massa degli uomini, nonostante le condizioni di vita più progredite, continua a brancolare come uomini primitivi, in una tenebra ancora non rischiarata dalla luce della ragione.

Del resto la dottrina epicurea non si prestava affatto a fondare una teoria progressista: se il sommo bene è assicurato dal semplice soddisfacimento dei bisogni elementari, l'evoluzione delle tecniche, anche non moralmente nociva, è superflua ai fini della felicità. Difatti, il fine della vita era il piacere e quello del progresso l'utilità; ma se il sommo piacere era quello catastematico, ovvero la tranquillità procurata dall'assenza di dolore e mancanza di turbamento nell'animo, non si giustificava un accrescimento indefinito di piacere ed utilità proprio perché la ricerca di nuovi piaceri poteva solamente turbare la felicità, anziché accrescerla. Da ciò si deduce che l'umanità semplice era più facilmente felice rispetto a quella progredita.

Il poeta finisce, quindi, col dare un giudizio sostanzialmente negativo sulla storia dell'umanità, non per un suo innato e invincibile pessimismo, ma perché si pone da un punto di vista rigorosamente etico, ritenendo che il progresso sia soltanto illusorio in quanto la stragrande maggioranza degli uomini continua ad essere tormentata da vane e stolte paure, fonti di turbamento e di continua infelicità.

Nel **XV canto** del **Paradiso** della **Divina Commedia**, vi è la rievocazione della Firenze antica in contrapposizione a quella presente in cui la società mercantile ha portato, secondo Dante, la ricchezza nella città allontanando i cittadini dal valore spirituale della vita.

Il canto comincia con i beati del cielo di Marte (V cielo), disposti in forma di croce, che interrompono il canto affinché Dante possa rivolgere loro le sue domande. Intanto un'anima, muovendosi dal braccio destro della croce, scende ai piedi di essa e si rivolge al poeta con un tono particolarmente affettuoso. E' l'anima di Cacciaguida, trisavolo di Dante, il quale, non riesce ad afferrare il senso delle sue parole, poiché esse sono troppo elevate per essere comprensibili alla mente umana. Successivamente il discorso diviene più chiaro al poeta, che chiede di poter conoscere il suo nome. L'anima beata glielo rivela, e subito dopo delinea la Firenze del suo tempo, non ancora sconvolta dall'avidità dei mercanti e da lotte interne. Nella parte finale del canto Cacciaguida, dopo aver ricordato il nome dei suoi due fratelli, Moronto ed Eliseo, e quello della moglie, parla della propria vita. Egli entrò al servizio dell'imperatore Corrado III, dal quale fu fatto cavaliere. Lo seguì nella seconda crociata e morì combattendo contro i Saraceni.

A partire dal verso 97, Cacciaguida inizia la rievocazione della Firenze del suo tempo:

*“Fiorenza dentro da la cerchia antica,  
ond’ ella toglie ancora e terza e nona,  
si stava in pace, sobria e pudica.  
Non avea catenella, non corona,  
non gonne contigiate, non cintura  
che fosse a veder più che la persona.”*

La città era racchiusa entro la cerchia delle antiche mura, da cui ancora oggi sente il rintocco della terza e nona ora, viveva in pace con sobrietà e pudicizia. Gli indicatori di questa condizione ideale di vita sono soprattutto i costumi femminili: le donne non portavano gioielli preziosi né vestiti appariscenti. Infatti, in quel tempo non era ancora penetrato il lusso ed erano sconosciuti gli eccessi. Le fanciulle si sposavano nell’età giusta e con una dote modesta, mentre nella Firenze dei tempi di Dante, i padri fanno sposare le figlie giovanissime e la dote era tale da superare il patrimonio familiare. Nella Firenze del passato, le donne si dedicavano alla cura dei figli ed erano occupate a filare la lana e le persone dedite al lusso e alla corruzione, essendo rarissime, costituivano motivo di stupore; in quella attuale, invece, le cose sono mutate al punto che sono rarissime le persone virtuose, tanto che sono esse a costituire motivo di stupore. Non vi erano case troppo grandi e sproporzionate ai bisogni, i vizi non avevano ancora contagiato le famiglie, la ricchezza delle case fiorentine non era eccessiva. Chiaramente le parole di Cacciaguida sono espresse dal pensiero di Dante, il quale ritiene che la causa della corruzione della città sia la trasformazione economica in atto al suo tempo. Firenze, infatti, passa da un’economia basata principalmente sull’agricoltura al commercio e all’attività finanziaria: questo comporta l’afflusso dalla campagna alla città. L’inurbamento di persone di diversa provenienza ed origine sociale e il desiderio di ricchezze, tipica del mercante, hanno infranto quelle regole di vita, in passato essenziali. Dante, che assiste al crollo di una civiltà basata su uno stile di vita semplice e su valori tradizionali e al sorgere di una nuova società differente dal punto di vista economico e culturale, non comprende che non sia possibile un ritorno al passato e che è vano il rimpianto di un mondo ormai morto. Tuttavia, la rievocazione del passato, non presenta toni nostalgici, bensì toni propri dell’inno, perché le regole e i valori che caratterizzavano la vita dell’uomo, non sono visti come una perdita per sempre, ma come valori perenni e solo temporaneamente assenti.

Proprio l’affermazione del **sistema industriale** ha rivoluzionato la storia del mondo negli ultimi 250 anni: una serie di innovazioni tecnologiche e di trasformazioni nell’organizzazione del lavoro hanno segnato le fasi del suo sviluppo, imprimendo brusche accelerazioni alle capacità produttive e al cambiamento degli assetti sociali.

La rivoluzione industriale ebbe inizio tra il 1760 e il 1830 in Gran Bretagna, in quanto disponeva di principali fattori: capitali da investire, materie prime e fonti di energia, domanda crescente di manufatti industriali, adeguate vie di comunicazione e sistemi di trasporto, abbondante forza-lavoro a basso costo, innovazioni tecnologiche rapidamente applicabili al processo produttivo. **La prima rivoluzione industriale**, grazie anche all’introduzione di una serie di innovazioni tecnologiche, instaurò un sistema di produzione notevolmente diverso da quello precedente: non più basato su attività manifatturiere sparse nelle campagne, che utilizzavano fonti di energia tradizionali (animali, vento, acqua), ma sul lavoro degli operai nelle fabbriche, con l’impiego di macchine alimentate con combustibili fossili. La macchina a vapore (inventata nel 1698 e più volte perfezionata nel corso del XVIII secolo), applicata al drenaggio delle miniere, che tendevano a essere invase dall’acqua, aumentò la produzione di carbone e di altri prodotti minerari (ferro, rame, stagno, piombi ecc.). La sua applicazione al settore tessile permise di meccanizzare la filatura e la tessitura. Ne beneficiò in particolare la produzione di manufatti di cotone, la cui fibra, più forte

delle altre, si prestava meglio a resistere agli strappi delle primitive macchine. L'industria siderurgica si valse della macchina a vapore per far funzionare i mantici dei forni per fondere il minerale di ferro. Un grande passo avanti fu l'introduzione del carbone di gasificato (*coke*) per la fusione del minerale negli altiforni, cui seguì una serie di altre invenzioni che permisero, a partire dalla metà del XIX secolo di produrre acciaio su scala industriale. Inoltre, macchine a vapore perfezionate e leggere, con elevate pressioni di vapore, equipaggiarono le prime locomotive, aprendo l'era delle ferrovie e rivoluzionando il sistema dei trasporti.

L'industrializzazione non provocò solamente un rapido mutamento economico, ma anche della vita quotidiana, della mentalità, dei valori tradizionali. Questa percezione della nuova realtà industriale fu una delle tematiche principali della letteratura del primo Ottocento, come mostra nelle sue opere **Charles Dickens** (1812-1870), uno fra i massimi interpreti della prima età vittoriana (1837 al 1901). Egli ebbe un'adolescenza segnata dall'imprigionamento del padre per debiti e dalla necessità di lavorare come operaio in una fabbrica di scarpe. Questa esperienza lo mise in contatto con le condizioni della classe operaia dell'epoca. Pertanto riversò la sua protesta sociale nei suoi romanzi, quali "Oliver Twist" e "Hard Times" (1854).

In Oliver Twist è narrata la storia di un ragazzo internato nelle "case di lavoro" che accoglievano, o meglio recludevano, poveri e derelitti. Dickens attraverso il proprio umorismo, che prende spunto dalla legislazione sui poveri e sugli orfanotrofi, crea una sensazionale rappresentazione del mondo criminale Londinese e allo stesso tempo sferra un duro attacco, all'accanimento della società inglese contro i poveri.

Denuncia torture e inefficienze celate sotto la forma di istituzioni pubbliche, educative e di beneficenza, ma che invece si rivelano uno strumento di brutale tortura nei confronti di poveri orfanelli ai quali inoltre, non veniva insegnato nulla.

I personaggi e la trama sembrano enfatizzare il lato crudele della vita umana girando attorno al tema simbolico "della richiesta di aiuto" espressa ed ampliata dalle osservazioni sulle problematiche politiche e sociali, sulla moralità e sui valori.

In "Hard Times" vi è la descrizione della città immaginaria nella quale si svolge il romanzo, Coketown (Città del carbone). Così Dickens elabora una metafora alludendo ad una società uniformemente dominata dal carbone, dalla sua polvere, dal suo fumo, da un sistema produttivo che viola ogni legge ed armonia naturale costringendo gli individui a vivere tutti allo stesso modo nella sua cappa.

*"Era una città di mattoni rossi, ovvero di mattoni che sarebbero stati rossi se il fumo e la cenere lo avessero permesso; ma, così come stava, era una città di un rosso e nero non naturali, come la faccia dipinta di un selvaggio. Era una città di macchinari ed alte ciminiere, fuori delle quali si svolgevano incessantemente serpenti di fumo, senza che mai si sgomitassero. [...] La città comprendeva inoltre parecchie vie assolutamente simili l'una all'altra, e anche parecchi vincoli ancor più simili l'uno all'altro, abitati da persone ugualmente simili l'una all'altra, che andavano dentro e fuori nelle stesse ore, con lo stesso rumore sugli stessi marciapiedi, a far lo stesso lavoro, e per le quali ogni giorno era uguale allo ieri e al domani e ogni anno la copia autentica dell'anno trascorso e dell'anno prossimo."*

Ciò mette in piena luce l' "anticapitalismo romantico" di Dickens e la sua severa critica della modernizzazione industriale: è al singolo individuo che si rivolge per sollecitare una protesta ed una reazione in difesa dei valori che la società industriale veniva distruggendo: la purezza, la bontà, l'umiltà, la solidarietà.

**La seconda rivoluzione industriale** incominciò, invece, a manifestarsi nei Paesi più avanzati, intorno al 1900 e si verificò con una maggiore simultaneità a differenza della precedente rivoluzione, in cui vi erano stati forti sfasamenti temporali fra la Gran Bretagna e gli altri Stati, i quali ritardarono tanto il processo di industrializzazione. La caratteristica principale di questa seconda fase fu la sostituzione del carbone, come fonte energetica, con l'elettricità e il petrolio. Verso la fine del XIX secolo furono inventati la centrale elettrica e il motore elettrico. Queste due importantissime innovazioni permisero sia lo sviluppo di molti settori industriali sia di modificare i criteri con cui venivano localizzate le industrie. L'energia elettrica non è facile da immagazzinare, ma può essere trasportata a grande distanza. In tal modo divenne possibile localizzare fabbriche non più vicino alle miniere di carbone, come avveniva con la prima rivoluzione industriale, ma ovunque lo si desiderasse. L'industrializzazione si avviò quindi a diventare un fenomeno assai più diffuso. La seconda rivoluzione industriale fu caratterizzata da tutta una nuova serie di settori chiave. Il settore elettromeccanico forniva centrali e motori elettrici, ma anche telefoni, radio e frigoriferi. I frigoriferi, a loro volta, rivoluzionarono l'industria alimentare e i consumi privati, permettendo il lungo immagazzinamento di prodotti (come la carne) e il loro trasporto a grande distanza. Il settore meccanico del motore a combustione interna permise un eccezionale progresso nei trasporti. Il settore della metallurgia non ferrosa compì un grande progresso, specie con l'adozione delle leghe leggere per lo più basate sull'alluminio, per il quale si usarono forni elettrici: ciò favorì la tendenza di questo tipo di industrie a localizzarsi in Paesi e regioni con energia elettrica a basso prezzo (Svezia, Stati Uniti, Canada). Enorme importanza acquistò la chimica, sulla base di un rapido progresso scientifico. Grande sviluppo ebbero anche, soprattutto in seguito alla crescente diffusione dei trasporti automobilistici, l'industria petrolchimica, insieme a quella delle materie plastiche e a quella farmaceutica.

**Giacomo Leopardi** (1798-1837), uno dei massimi scrittori e poeti italiani di tutti i tempi, vede nel progresso un'illusione. Egli nello "Zibaldone", già nel '26, elencando le invenzioni più clamorose (la mongolfiera, il vapore, il telegrafo) negava che tutto ciò potesse giovare allo stato degli uomini. Tuttavia il sarcasmo leopardiano non fu rivolto alla tecnica e alle sue applicazioni rivoluzionarie, anzi diede spesso fiducia ad applicazioni tecniche non ancora sperimentate. Il suo scherno colpisce invece l'illusione che l'applicazione delle nuove invenzioni e dei nuovi mezzi produttivi possa, di per sé, aggiungere la felicità allo stato di tutti gli uomini. Quindi le nuove invenzioni scientifiche aggravano anziché migliorare le sorti dell'umanità, in quanto nelle masse vi è la convinzione che la sofferenza del singolo non ha valore rispetto al generale beneficio apportato da una produzione di massa. Leopardi svela la funzione che l'industria può assumere contro la dignità dell'uomo: così le "masse" si sostituiscono all'"individuo". Ed è proprio dietro la felicità delle masse che si nasconde l'infelicità del singolo. Apparentemente qui si delinea una contraddizione del pensiero leopardiano. Il poeta, infatti si è sempre mostrato favorevole all'idea di assaporare gli unici istanti felici che la vita ci dona. E allora perché si oppone tanto al miraggio del benessere portato dallo sviluppo industriale? La risposta è nel prezzo che questa illusione viene a costare agli uomini e soprattutto nel fatto che di essa si giova solamente una ristretta minoranza di individui al fine di prevalere nella società.

L'illusione delle masse, dunque, è in netta contrapposizione con l'ingegno individuale: questo è uno dei principi attorno al quale si svolge il pensiero leopardiano. L'ingegno individuale è, infatti, la sola forza in grado di mascherare l'inganno della felicità delle masse identificata con il progresso tecnico e industriale. Pertanto il solo modo di preservare l'ingegno è quello di opporre un netto rifiuto a qualsiasi astratta promessa di felicità universale.

Gli entusiasmi, derivanti dalle scoperte scientifiche e tecnologiche, si coagulano attorno al mito di un progresso umano e sociale inarrestabile: da qui nasce il **Positivismo**. Il Positivismo è una

dottrina filosofica che vede nella scienza l'unico valido sapere, capace di spiegare oggettivamente la realtà in tutti i suoi aspetti, compresi quelli sociali. Da questa fiducia nella capacità della ragione e della scienza deriva la visione ottimistica di "progresso", portatore di pace, benessere e prosperità. Con Darwin, il Positivismo assume un carattere evolucionistico, cioè gli esseri viventi per l'ereditarietà dei caratteri, le capacità di adattamento all'ambiente e la selezione naturale, si evolvono in forme sempre più evolute e biologicamente più complesse. Come conseguenza degli influssi del Positivismo nasce in Italia, nella seconda metà dell'Ottocento, il **Verismo**. Questa corrente è caratterizzata in particolare dalla presa di coscienza dei problemi post-unitari dovuti allo squilibrio esistente tra Nord e Sud, il quale in seguito all'unità si aggravò ulteriormente incrementando l'egemonia del settentrione, a discapito del Mezzogiorno che andò sempre più deteriorandosi (questione meridionale). Il Verismo si volse piuttosto a ritrarre l'umile vita di contadini, pastori, pescatori con le loro passioni elementari: non a caso gli scrittori più rappresentativi furono meridionali o isolani, i quali vedevano nel progresso economico un ulteriore motivo di sfruttamento delle classi sociali basse. **Giovanni Verga** (1840-1922) ne è il maggiore esponente, la cui riflessione sul progresso sta alla base della sua poetica. Il progresso è individuato come motore fondamentale della storia umana: esso infatti trae origine dalla naturale spinta a migliorare la propria esistenza, che si esercita a ogni livello sociale, anche nel mondo apparentemente immutabile descritto ne "I Malavoglia". Verga, durante la composizione dell'opera, aveva già in mente un ben preciso ciclo di romanzi che svolgesse per intero l'evoluzione di questo desiderio di progresso. Proprio nella prefazione del suo famoso romanzo, egli esprime la sua concezione di progresso, la sua distanza dal Positivismo e dall'entusiasmo milanese nei confronti dell'avanzamento tecnologico.

*“ Il cammino fatale, incessante, spesso faticoso e febbrile che segue l'umanità per raggiungere la conquista del progresso, è grandioso nel suo risultato, visto nell'insieme, da lontano.[...] Ogni movente di cotesto lavoro universale, dalla ricerca del benessere materiale alle più elevate ambizioni, è legittimato dal solo fatto della sua opportunità a raggiungere lo scopo del movimento incessante; e quando si conosce dove vada questa immensa corrente dell'attività umana, non si domanda al certo come ci va. Solo l'osservatore, travolto anch'esso dalla fiumana, guardandosi attorno, ha il diritto di interessarsi ai deboli che restano per via, ai fiacchi che si lasciano sorpassare dall'onda per finire più presto, ai vinti che levano le braccia disperate, e piegano il capo sotto il piede brutale dei sopravvegnenti, i vincitori d'oggi, affrettati anch'essi, avidi anch'essi d'arrivare, e che saranno sorpassati domani.”*

L'autore siciliano rifiuta quella fiducia nel progresso che era alla base dell'ottimismo degli intellettuali contemporanei: il costo di questo incessante moto universale è la sconfitta degli individui più deboli, o meglio dei vinti, che restano travolti dal progresso.

Muovendo da questi presupposti, da questa predilezione per i "vinti", la produzione letteraria verghiana approda a una dolorosa presa di coscienza della realtà. Uscire da questa "fiumana" è la ribellione alla vita, e la stessa vita ricaccerà nell'ignoto e nel pentimento coloro che tenteranno il progresso individuale. Un esempio è dato dal giovane Ntoni che per aver rifiutato le regole della vita paesana è costretto a fare il contrabbando finendo in galera e rimanendo per sempre escluso dalla casa del nespolo, o da Mastro don Gesualdo che per ascendere al mondo borghese accetta un matrimonio disonorante. L'arte narrativa di Verga consiste appunto nel cogliere questa legge eterna del progresso universale della vita e la lotta individuale di alcuni che si ribellano ad essa. Questa è indubbiamente una concezione pessimistica, ma niente affatto provinciale, perché gli episodi del suo piccolo paese siciliano sono uno degli infiniti aspetti del grandioso vivere e soffrire di tutta l'umanità; e sono narrati con l'atteggiamento oggettivo di chi tiene sempre l'occhio rivolto a tutta l'umanità. Dunque, rifiutando il valore positivo del progresso, Verga rifiuta anche di coniugare il

concetto stesso di sviluppo con la fiducia in un possibile miglioramento oggettivo della società. Egli mostra una visione staticamente conservativa del passato, non celebra gli ordinamenti antichi, ma semplicemente rispetta quei valori morali di autentica umanità, che i nuovi miti del successo e del denaro vanno corrompendo: questo è evidente anche in “Mastro-don Gesualdo” quando egli stesso si ritrova solo e disperato proprio nel momento in cui sembra aver raggiunto il successo economico e sociale. In “Fantasticheria”, invece, troviamo il mondo aristocratico e raffinato contrapposto a quello della gente piccola, umile ed oppressa con la loro vita semplice e povera ma più autentica in quanto fondata sulla rassegnazione eroica al proprio destino. La loro è una vita fatta di valori semplici, di sentimenti e di dolori autentici e non di atteggiamenti convenzionali e falsi come quelli della società aristocratica. Quindi al mondo della città, caotico ed in continua trasformazione, lo scrittore contrappone la società arcaica siciliana, fatta di ritmi sempre uguali, di miseria e di lavoro ma proprio per questo più vera perché è capace di accettare fino in fondo la durezza della lotta per la vita. Verga spiega che

*“Bisogna farsi piccini, chiudere tutto l'orizzonte fra due zolle e guardare col microscopio le piccole cause che fanno battere i piccoli cuori”.*

Quindi, la lontananza che separa il mondo borghese da quello dei poveri, è così superata adottando il punto di vista di chi vive quella realtà, e la superiorità di classe, che non permette di immedesimarsi a fondo nei personaggi rappresentati, è superata attraverso il rimpicciolimento.

La novella, inoltre, introduce gli ideali ed i canoni veristi, come l'ideale dell'ostrica, ovvero l'eroico attaccamento dei miseri alla propria condizione, ai valori della famiglia, del lavoro, delle tradizioni, come resistenza alla violenza e all'egoismo del mondo esterno.

Negli anni successivi agli sconvolgimenti della seconda guerra mondiale prese avvio la **terza rivoluzione industriale**. Le aree statunitensi, non sconvolte dallo scontro degli eserciti, avevano conosciuto un periodo di benessere già durante la guerra, favorite dall'intensa produzione bellica avviata dal governo americano. Le aree europee, invece, dovettero affrontare seri problemi di ricostruzione e si affidarono a organismi associativi comunitari, come le Comunità Europee. Si realizzò la formazione di un grande mercato unico europeo e, contemporaneamente, avviò apposite politiche regionali per il sostegno delle regioni economicamente più deboli. La terza rivoluzione industriale è riferibile sia ai Paesi a uno stadio di sviluppo più avanzato sia a numerosi altri. Per quanto riguarda i primi, vi è stato uno spostamento di importanza da settori produttivi più tradizionali a settori caratterizzati da un'altissima complessità tecnologica (microelettronica, informatica, telecomunicazioni, chimica secondaria). L'impatto di tutto ciò sul territorio è stato enorme. Le nuove tecnologie hanno modificato profondamente i sistemi dei trasporti, quelli industriali e anche il modo di vita delle società umane. I nuovi settori della terza rivoluzione industriale dipendono strettamente dalla ricerca e dall'innovazione tecnologica; solo Paesi con un ampio mercato interno e ben dotati di strutture scientifiche possono, perciò, farvi fronte. Questi settori vedono la supremazia di un ridottissimo numero di Paesi: gli Stati Uniti, il Giappone e la Germania, seguiti da pochi altri (Gran Bretagna, Francia, Italia). L'economia industriale, tuttavia, ha conosciuto nel corso della terza rivoluzione una larga diffusione. Difatti, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso molte produzioni tradizionali e molte fasi di lavoro dei nuovi settori sono state spostate dai Paesi più sviluppati in altri Paesi privi o quasi di industrie, ma ricchi di manodopera a basso costo; in vari casi, questo ha dato il via a una rapida industrializzazione. Durante la terza rivoluzione industriale è notevolmente aumentata, rispetto al passato, la capacità di organizzazione e di controllo dei processi produttivi. Questo ha reso possibile, insieme al decentramento di molte attività in Paesi dove il costo del lavoro è inferiore, una sensibile riduzione dei costi e l'aumento della qualità dei prodotti. Nei Paesi più

sviluppati, a partire dagli Stati Uniti, si è avuto così un aumento del benessere che ha dato inizio all'era dei consumi di massa. Questa evoluzione è stata accompagnata dal progresso tecnologico dei trasporti e delle telecomunicazioni e dall'eccezionale sviluppo degli scambi commerciali, generati in gran parte dagli Stati Uniti, dal Giappone e dall'Unione Europea, cioè le tre principali potenze economiche attuali. Con la progressiva liberalizzazione degli scambi commerciali si è così formato un mercato mondiale di massa.